

ETICA ED ECONOMIA

A tutti i presenti il mio più cordiale saluto.

Ho accolto con titubanza l'invito ad essere quest'oggi con voi a trattare un tema così complesso e così cruciale per il divenire dell'attuale momento storico.

I motivi di questa mia perplessità sono in buona parte di carattere soggettivo:

- nel mio ruolo professionale, mi considero totalmente immerso nelle funzioni e nelle prassi che sono proprie di una azienda di servizi (la banca) che vede come proprio principale utente il variegato complesso degli operatori dell'economia reale.

Questa sorta di preconetto di fondo, renderà possibile un contributo obiettivo?

- Sono abituato quotidianamente ad analizzare, valutare, sostenere (o non sostenere) progetti imprenditoriali, iniziative economiche, ristrutturazioni aziendali.

Sono queste le attività che mi sono congeniali dove mi sento preparato, dove posso esprimermi con una qualche compiutezza.

Non capita con frequenza che debba intrattenere un pubblico di uditori, che non sia di operatori economici soprattutto non mi è, mai capitato di parlare di etica.

E poi, devo confessarlo onestamente, sull'argomento posso contare sulla semplice, modesta, scarsa preparazione dell'uomo comune (e di questo vi prego di farmi da subito venia).

Al di là di questi aspetti soggettivi, vi è poi una remora di tipo oggettivo: sono un uomo d'azienda, ma soprattutto un uomo di banca.

Ecco, la banca, nell'assunto più radicato, è quel contenitore dove, da sempre, si depositano tanta parte delle critiche al cosiddetto sistema economico:

- la banca come potere;
- la banca come filtro di ogni tipo di affari;
- la banca come struttura di profitto, a scapito della famiglia risparmiatrice;
- la banca come intermediario delle speculazioni;
- la banca come simbolo della ricchezza e forziere dei ricchi;
- la banca come negazione dell'etica, se è, vero, infine, che si sta varando la costituzione ed è prossimo l'avvio operativo di una "banca etica".

Quindi, l'invito a questo incontro poteva assumere (nel mio immaginario) in senso strutturale della rappresentazione del negativo, in senso etico, al fine di contrapporvi un modello positivo.

Come si fa nei trattati di micologia:

il fungo velenoso ed il fungo mangereccio!

Ma, al di là di tutte queste considerazioni, ho poi accolto l'invito che mi ha rivolto il professor Ponchio, nel solo intento di pormi in una posizione di servizio.

Con molta umiltà, potrà essere che a Voi non sia in grado di recare grandi contributi; ma per me, il costringermi a riflettere sui rapporti che possono esistere tra economia ed etica, il sollevare un attimo lo sguardo da bilanci, progetti, tassi, mercati finanziari e valutarli per far posto a riflessioni di ben altra valenza è stato oltremodo salutare.

Quindi alla fine, il mio ruolo è quello del testimone di un momento storico e dei valori, dei sentimenti che lo permeano; il tentativo che farò sarà quello di ricercare nella prassi economica il

sentire etico, sulla base del mio vissuto, delle mie esperienze e delle evoluzioni che si possono intravedere dal mio osservatorio privilegiato all'interno dei fatti economici di tutti i giorni. Inizierei dicendo che il vocabolo etica non compare nella grande "enciclopedia della banca e della borsa" né nel famoso "dizionario di economia" della UMT.

Quando l'economia (intesa come scienza economica, ma anche come prassi) ha subito questo stacco ombelicale dall'etica?

E' importante porci questa domanda poiché l'inizio dell'economia moderna, databile nella seconda metà del 1700, ha trovato una propria legittimazione d'avvio nell'assunto del cosiddetto "mercato". Si sostenne allora che il mercato, in cui vigono condizioni di libertà e di uguaglianza giuridica, in presenza anche di pur deboli motivazioni altruistiche offre la condizione di sussistenza della società mediante l'ordinato perseguimento dell'utilità individuale.

Quindi, il mercato svolge una funzione fondamentale nel consentire agli uomini di perseguire e conseguire il proprio interesse, promuovendo, nello stesso tempo, il benessere comune.

L'avvento di questa prima teoria non rappresenta solo un evento storico reale, riconosciuto, ma soprattutto venne considerato dalla società dell'epoca come evento etico che legittimava il mercato concorrenziale come equo luogo di incontro e di reciproca soddisfazione delle aspirazioni individuali. Pertanto, l'attività economica, riconosciuta nel suo valore etico, rilevante per l'esistenza stessa dell'umanità, può finalmente darsi un sapere proprio.

Per Smith, riconoscere le leggi economiche come leggi naturali significa attribuire loro uno statuto etico positivo, considerarle, cioè, come permanenti e dotate di valore.

Da questo punto in poi l'economia divenne scienza e lo scienziato economico prese rapidamente le distanze dall'etica sottolineando ad ogni piè sospinto che gli scopi ed i risultati possono avere carattere etico, mentre la scienza economica si occupa del loro perseguimento, ma solo in senso tecnico.

Pertanto, per lunghi anni, l'economia, sia come realtà, sia come sapere, venne ritenuta un meccanismo autonomo nel quale confluiscono risorse (naturali e umane) e dal quale provengono prodotti (reddito, potere, manipolazione dell'ambiente) che sono politicamente ed eticamente valutabili; mentre non lo sono i comportamenti, propriamente economici, che trasformano le risorse in prodotti.

Oggi, invece, vi sono tutti i sintomi, a mio avviso, perché si possa porre mano, con molto impegno di tutti al superamento di tale modello.

Per quanto riguarda più specificatamente gli economisti, si possono evidenziare alcuni fattori che stanno suscitando un profondo interesse ai problemi dell'etica e dell'economia.

In sintesi, Vi è coscienza che il vecchio classico impianto teorico-scientifico non riesce ormai più a spiegare, in modo organico ed esauriente, buona parte dei fenomeni propri della società contemporanea.

Infatti, un modello economico è, valido fintanto che è in grado di spiegare tutti i fenomeni che accadono all'interno del sistema economico.

Quando compaiono dei fenomeni che il modello non è in grado di spiegare, allora l'economia si evolve elaborando un nuovo modello.

Se consideriamo fenomeni come la caduta dei regimi socialisti, l'immigrazione dai paesi del Terzo Mondo, i problemi tecnologici legati alla tutela dell'ambiente, ci rendiamo subito conto che attualmente ci troviamo a vivere un momento storico, caratterizzato da veloci ed imprevedibili cambiamenti tecnologici, politici e sociali che possiamo definire di tipo "straordinario". Cambiando i paradigmi, gli studiosi stanno percorrendo nuovi itinerari di lavoro che ripropongono problemi non solo relativi al metodo ma anche ai rapporti tra etica ed

economia. Corollario di tutto ciò è anche una esigenza di rivisitazione più coerente e completa dell'individuo come essere etico impegnato nell'attività economica.

Un filone parallelo che si va sempre più sviluppando è quello dell'etica degli affari.

La riflessione etica in questo campo consiste essenzialmente nella individuazione di regole attraverso le quali comporre diritti, interessi, prerogative individuali.

Sono perlopiù dei binari che regolano il perseguimento degli obiettivi individuali, senza la necessità di presupporre disposizioni personali all'altruismo o all'abnegazione.

Tutto ciò sul presupposto che se le regole sono eque, deve essere considerato tale anche il risultato. E in questo senso, si vanno sviluppando anche da noi regolamentazioni deontologiche ed etiche con riferimento ai mercati, alle imprese ed alle istituzioni economiche in genere.

Il compito che l'etica degli affari si prefigge è, quindi, quello di individuare le condizioni morali (legami tra individui, correttezza ed onestà nei comportamenti, rispetto integrale delle prerogative degli individui, ecc.) costitutive della definizione e del ruolo dell'istituzione economica. Per portare un esempio, che più da vicino mi riguarda, l'ABI d'intesa con la CONSOB ha varato nel 1993 il codice di comportamento per gli intermediari del mercato mobiliare.

Le materie ivi regolamentate sono quelle della riservatezza sulle notizie di carattere confidenziale, sui limiti delle operazioni fatte per proprio conto dai dipendenti, il divieto di servirsi di interposte persone, ecc.

Esiste ed ha valenza internazionale il codice di comportamento dei cambisti sul mercato delle valute, che estende la regola al divieto di ricevere regali (od offrirli), al divieto di abuso di alcool o droghe, al divieto di favorire gradi, al divieto di favorire il riciclaggio di denaro, ecc.

Sono questi, positivi sintomi di ripresa in considerazione dei valori etici anche se questi comportamenti vanno perseguiti e rafforzati in termini di convinta diffusione.

Resta da chiedersi se tutto ciò sia sufficiente e se una società quale la nostra fondata su criteri di rigoroso individualismo sia la più capace di garantire efficienza economica e rispetto dell'integrità e della dignità personali.

Viene anche da chiedersi perché questi passi nell'etica degli affari inizino e trovino impulso in un preoccupante degrado della vita economica.

I più pessimisti ritengono che tutto questo rappresenti una mera reazione allo sviluppo della corruzione, nell'intento di correre ai ripari al fine di ristabilire un'immagine di qualità ormai ben compromessa.

Io personalmente non credo che tutto si riduca ad un'abile copertura e ad un pretesto per avere la coscienza a posto.

Mi auguro che questa nuova sensibilità proceda e progredisca fino ad agire sulla condotta morale dei singoli, comportando sul serio delle trasformazioni che eliminino le prassi contestate (tangenti, mazzette, pubblicità sleale, costituzione di intese illecite, ecc.).

Parlando dell'etica degli affari, non possiamo dimenticare che l'ambito primo della sua applicazione è quello dell'impresa.

Ed al riguardo dell'impresa non è possibile trascurare la figura dell'imprenditore.

Nella testa dell'imprenditore si affollano tensioni, preoccupazioni, entusiasmi, dubbi, successi, responsabilità, sensazioni, conflitti.

E' una scelta esplosiva che per essere capita, per essere distillata abbisogna di una intensa frequentazione e di lunga esperienza relazionale.

Tento di tracciarne alcuni connotati relativamente a quella figura di imprenditore che è più vicina alla nostra realtà di piccola impresa veneta.

In genere il nostro imprenditore è consapevole che non c'è bene comune se non c'è bene.

Cioè non ci può essere corretta distribuzione della ricchezza se non c'è formazione, crescita ed accumulazione della ricchezza.

E chi, nella società, ha il compito di fare ed aumentare la ricchezza nazionale non può essere considerato estraneo, anzi egoisticamente estraneo, alla vita complessiva della società. Se così avvenisse, se l'imprenditore venisse lasciato sull'altra riva, quella dell'interesse privato, del profitto individuale ed aziendale si perderebbe una grande occasione per un suo coinvolgimento sempre più stretto nella ricomposizione etica della realtà economica.

Nel nostro imprenditore ritroviamo ancora l'uomo "faber" il costruttore, l'ideatore, il produttore.

Subito dopo diviene l'uomo "oeconomicus" quando dall'idea passa all'organizzazione dei fattori per svilupparla, per renderla concreta, per imporla sul mercato, per vendere e, di conseguenza, conseguire il cosiddetto margine economico.

Ricordiamo sempre che vi è un ben diverso giudizio etico tra i fenomeni di rendita ed i fenomeni di reddito.

A mio avviso, la società civile, la comunità dovrebbe farsi carico di rimeditare i propri giudizi sul ruolo dell'impresa e di conseguenza sulla figura dell'imprenditore.

Sono convinto che il "padrone delle ferriere" non esiste più da tempo.

Il mondo dell'economia che porta la responsabilità sociale della ricchezza collettiva è oggi un sistema di ruoli interconnessi e di responsabilità reciproche dei ceti sociali.

Penso a questo proposito all'evoluzione in corso nel mondo dell'industria, che vede la risorsa umana ritrovare la sua centralità sostanziale nel sistema produttivo.

Di fronte a quello che apparentemente è il "capitalismo trionfante", va ricercata una possibile conciliazione.

Pur restando le ricchezze "pericolose", esse sono "strutturalmente buone, in quanto consentono all'uomo di soddisfare i propri bisogni, di crescere nella sua umanità, di aprirsi anche al riposo, alla contemplazione, grazie alla liberazione da troppo duri condizionamenti materiali. Nella misura in cui il capitalismo (o meglio, l'economia di mercato) riesca a soddisfare meglio i bisogni di un più grande numero di uomini, questo meccanismo deve essere considerato positivo. Restando ben fermo tuttavia che il fine ultimo dell'agire economico deve divenire sempre più la crescita spirituale e morale dell'uomo e sempre meno la mera massimizzazione dei beni prodotti. Alla luce della moderna economia di mercato, ritengo che possano svilupparsi i presupposti affinché possano esistere "ricchezze giuste", in quanto frutto del lavoro e dell'ingegno dell'uomo, della sua fatica, dei suoi risparmi, del suo sforzo di autorealizzazione.

A mio avviso, non necessariamente arricchirsi è sinonimo di prevaricazione, di ingiustizia, di sfruttamento.

Ho davanti agli occhi molti "ricchi" (nel senso relativo) il cui benessere non è frutto dello sfruttamento del lavoro altrui, o della fortuna o dell'eredità.

Certo che questa riconciliazione appare difficile, ma va perseguita all'insegna della speranza in uno sforzo serio e deciso di liberare l'economia di mercato dalle sue bardature ideologiche, dai suoi egoismi, dalle sue miopie, per riproporla come essenziale servizio all'uomo.

Ma a chi compete questo sforzo, questa sfida? Chi può scommettere su un "capitalismo dal volto umano?"

Agli uomini, a ciascuno di noi, secondo i doveri del proprio stato, viene logico rispondere.

Ma la più grande responsabilità è di tipo comunitario, collettivo, politico.

Infatti, solo stabilendo a livello collettivo vincoli o limiti di ordine etico alle scelte individuali, sarà possibile orientare le preferenze dei soggetti verso valori universali, rispettosi dei diritti fondamentali ed inalienabili della persona.

Due sono oggi le grandi giustificazioni di chi è impegnato nell'economia reale:

la prima: mi attengo alle Leggi, la mia attività è rispettosa di ogni vincolo regolamentare, la norma conchiude lo spazio della mia capacità di agire, e questi ambiti (che rappresentano dei vincoli) li sfrutto come opportunità;

la seconda: compete allo Stato, alla politica farsi carico della redistribuzione sociale della ricchezza, il mio compito è quello di produrre redditi e ricchezza ed è quello di pagare le tasse; l'uso delle risorse in senso etico è poi compito dello Stato.

Ecco allora che il grosso rischio che si può correre è che si confonda una democrazia formale con una democrazia reale.

La domanda, in altri termini, è quella se le "regole del gioco" che vanno rispettate assicurino davvero il massimo del contenuto etico esprimibile, ovvero privilegino ancora gli interessi di una minoranza. Questo è un divario (ampio, meno ampio?) pericoloso tra paese legale e paese reale che merita l'impegno ed una vigilanza critica soprattutto da parte di chi è impegnato nel campo economico, sociale e politico.

Si tratta, in definitiva, di coniugare l'efficienza, che è un concetto economico, con l'equità che è un concetto etico.

Ecco allora che non si affronterebbe più il problema del rapporto tra etica ed economia da un punto di vista teorico.

In altri termini, gli squilibri e la povertà, sia a livello nazionale che internazionale, possono essere risolti promuovendo una migliore allocazione delle risorse ed un aumento economico della produzione.

In pratica, l'economia necessita di un temperamento con finalità etico-politiche che valutano la sua efficienza attraverso la massimizzazione del grado di libertà, del grado di utilità sociale e quello di giustizia sociale.

I metodi e le politiche da usare sono quelli della programmazione economica che comportano la partecipazione attiva e responsabile di tutta la società.

Compito della politica (e dei politici è quello di coordinare, organizzare e rendere funzionali gli strumenti della politica economica alla causa della giustizia sociale).

In tale contesto, l'intervento pubblico è non soltanto giustificato, ma indispensabile, dal momento che il mercato, perché, si realizzi pienamente la giustizia sociale, ha bisogno di essere guidato. E quindi, anche il bilancio dello Stato ha un valore etico nella sua gestione politica. Da questo punto di vista le uscite di bilancio dovrebbero assolvere una funzione redistributiva a favore dei ceti più poveri mentre le entrate, equamente prelevate, dovrebbero essere utilizzate per procurare utilità e sviluppo a quella stessa generazione a cui viene chiesto il sacrificio rappresentato dal pagamento dei tributi.

Grande è quindi la responsabilità della politica ed in questo senso grande è la responsabilità di ciascuno di noi nella costruzione della casa comune, se è vero che la parola "ethos" in greco vuol dire anche dimora, casa: essa è il luogo dove abitare, dove il soggetto che vuole vivere in questa dimensione può trovare ospitalità consona ed adeguata.

Ma questa convivenza dove il soggetto uomo trova la sua realizzazione ha anche altri luoghi, altri ambiti.

Mi riferisco alla realtà della famiglia, mi riferisco alle istituzioni educative in genere, mi riferisco alle forme ed istituzioni amministrative: penso ai consigli di quartiere, penso ai comuni, penso anche alle forme di aggregazione libera quali il volontariato.

Anche in questi ambiti è necessaria una coniugazione tra requisiti etici e requisiti economici.

Il discorso andrebbe approfondito e porterebbe molto lontano.

Un esempio per tutti:

La rivista il Mondo che è, oggi in edicola pubblica un'inchiesta su come le associazioni no profit trovino i fondi.

Il titolo "Per battere cassa ci vuole un manager".

Il sottotitolo: li chiamano fundraiser e in Italia sono introvabili. Ma ora ci pensa la Bocconi, con l'aiuto di consulenti.

Si dice che il terzo settore è afflitto da due gravi problemi: l'incertezza giuridica e fiscale ed una cronica carenza di capacità manageriali.

Secondo la ricerca, il 53% delle entrate di queste associazioni proviene dalla vendita di beni e servizio ai privati, il 46% da contributi pubblici e solo il 4% da donazioni private.

Mi sembra sconcertante!

Ecco perché si ritiene di dover introdurre nel settore del volontariato la strumentazione ed i metodi distillati dalla scienza economica per risolvere l'esigenza più pressante che è quella della raccolta fondi.

Si parla di managers, di marketing, di pianificazione, di mailing, di struttura organica stabile, di approccio con le aziende dell'economia reale, di tagli dei pubblici finanziamenti.

Mi sembra che questo potrebbe essere un caso di scuola per chi volesse approfondire sul campo i rapporti tra etica operativa ed economia teorica.

Avviandomi a concludere, potrei dire che ogni momento della vita economica è implicitamente costituito da criteri etici e che pertanto non esiste un comportamento economico puro.

Per converso, non è provato che una società fondata su criteri di rigoroso individualismo sia la più capace di garantire efficienza economica e rispetto dell'integrità e della dignità personali.

Riflettendo per l'incontro di oggi mi sono convinto che l'etica dell'economia si esprime dunque nel modo in cui si perseguono gli obiettivi e non tanto nelle regole economiche seguite. Queste possono, semmai, contribuire alla bontà dei risultati. Le esigenze primarie del bene comune sono sostituite dall'occupazione per il maggior numero di lavoratori dall'accessibilità di beni e servizi per il maggior numero di cittadini, dalla realizzazione dell'equilibrio fra espansione economica e sviluppo dei servizi pubblici essenziali. Quindi l'intervento dello Stato (ed il ruolo della politica), se un elemento essenziale della sua ragion d'essere è la realizzazione del bene comune, tale intervento non può restare assente dal mondo economico ma deve promuovere la produzione di una sufficiente quantità di beni materiali e di servizi, tutelare i diritti di tutti i cittadini, procurare che i rapporti di lavoro siano regolati secondo giustizia ed equità.

Ne consegue che l'attività dell'imprenditore privato non può essere la sola ad essere considerata come razionale, in quanto la sua efficacia dipende non solo dall'abilità degli imprenditori, ma anche dalle forme che la loro attività assume, nonché dall'ambiente istituzionale (regole) in cui l'impresa opera.

Quindi davvero, citando alcuni profili dell'imprenditore autoformati non molti anni fa in sede di confindustria: "l'imprenditore è colui che, con la efficiente gestione delle risorse e con l'introduzione delle nuove tecnologie nei processi produttivi, rinnova l'organizzazione del lavoro ed apre al futuro il Paese: è compito dell'imprenditore investire per il futuro" ed ancora "La vera

imprenditorialità è quella che non opera solo per trarre profitto, ma fa di questa attività una ragione etica e di responsabilità sociale".

"In questo senso l'imprenditorialità è un modo di vita e di comportamento: è impegno individuale, inventiva, attitudine a porsi ed a risolvere problemi, ad assumere rischi di responsabilità".

Mi sembrano affermazioni condivisibili e che aprono spazi alla speranza.

Si tratterà di valutare l'applicazione ed il vigore con cui verrà realizzato il proposito di perseguire allo stesso tempo gli interessi propri e l'interesse comune.

Vi ringrazio per l'attenzione che mi avete riservato, mi scuso per la valenza del mio contributo e resto a vostra disposizione per eventuali chiarimenti.